

## Orizzonti urbani più ampi ed attrezzati

**Il risultato dovrebbe essere quello di una particolarissima «area metropolitana», basata non sulla promozione di un centro egemone, ma su un rapporto di «partnership» costruito sulle interrelazioni (sviluppando le vocazioni che già esprimono) dei vari centri, anche minori, da intendere quindi come «quartieri di una unica città più grande»**

Il termine «Quadrilatero», per indicare un disegno urbano che colleghi funzionalmente quattro città quasi equidistanti tra loro, (Ascoli-Teramo-S. Benedetto-Giulianova, circa 20 km in linea d'aria), non apparirà certamente come molto originale, riecheggando involontariamente anche nozioni scolastiche comuni a tutti, dai tempi dei primi testi elementari.

Il concetto sottinteso è però più profondo e vi è coinvolta la possibilità stessa che il territorio che le comprende, sia in grado di fronteggiare la sfida degli anni avvenire, anni neanche troppo lontani.

Per chiarire meglio, può essere di utile premessa un rapido sguardo storico al rapporto, che esiste tra forma dell'organizzazione territoriale ed organizzazione produttiva del territorio stesso, cioè tra numero, forma, disposizione e dimensione delle città (e dei paesi) e l'attività prevalente di coloro che vi abitano.

Le città ed i paesi che conserviamo nella memoria, diciamo del dopoguerra, rappresentavano ancora in sostanza l'espressione fisica dell'insieme dei servizi, produttivi e civili, necessari ad un territorio organizzato e plasmato in funzione della produzione agricola, ed in particolare di quella mezzadriale.

Si trattava di un sistema «stellare», con gerarchia limitata ad ambiti molto ristretti, i cui vertici erano rappresentati da città di 30/40 mila abitanti al massimo, contornate da centri intermedi dell'ordine dei 5/10 mila e da nuclei di servizio più piccoli, intorno ai quali si estendeva la generalità del territorio a-

gricolo, fittamente punteggiato di «unità produttive»: le case coloniche sparse.

Questo tipo di organizzazione territoriale, risultato di un processo plurisecolare, è entrato improvvisamente in crisi già nei primi anni '50, quando inizia a profilarsi una società non più esclusivamente agricola, e la gente espulsa dalle campagne, alla ricerca di attività nell'industria (che non appare neanche lontanamente possibile nel proprio territorio), deve ricorrere di nuovo all'emigrazione.

È soltanto quasi due decenni più tardi (nel frattempo i territori marchigiani ed abruzzesi si sono depauperati di alcune centinaia di migliaia di abitanti),

che questo fenomeno comincia ad attenuarsi (sino ad arrestarsi nei primi anni '70), e con l'insediamento di aziende manifatturiere, soprattutto quelle tipiche del cosiddetto modello NEC, riesce ad essere finalmente assicurato l'equilibrio tra risorse umane sovrabbondanti per l'agricoltura e quelle richieste dalle nuove attività secondarie.

Alla fine di tale processo, di conseguenza, anche la forma dell'organizzazione territoriale è risultata profondamente mutata: al primitivo schema «stellare» se

ne è progressivamente sostituito uno «lineare», formato da episodi urbani, disposti lungo le vie di comunicazione, nelle vallate principali (Tronto, Vibrata, Tordino, etc.) e soprattutto sulla costa, i quali, pur rappresentando un esempio di «città» piuttosto primordiale, disordinato ed estremamente costoso anche in termini di consumo di territorio, erano stati comunque capaci di consentire e supportare in qualche modo le nascenti funzioni extra-agricole, anche se ciò avvenuto con troppo ritardo rispetto alle esigenze.

Il problema è ora, e veniamo al tema che ci siamo proposti, che anche



questo tipo di organizzazione territoriale, comincia a dare chiari segni di insufficienza, non solo e non tanto per la sua palese rozzezza (è in pratica basato sulla sola funzionalità riguardo al trasporto di merci e persone) e per la scarsa qualità della vita che vi viene assicurata, quanto e soprattutto per la dubbia capacità di dare valide risposte alla nuova «sfida del terziario».

Per riassumere in termini semplici, la sostanza è quella del «se e come» territori strutturatisi per facilitare, prima alla stragrande maggioranza dei suoi abitanti l'attività agricola ed oggi alla metà degli stessi quelle industriali (ben oltre la metà in particolari aree come in Val Vibrata), possano essere messi in grado di far fronte anche all'incipiente prevalenza appunto delle attività terziarie, attività che richiedono certamente ambiti urbani più ampi e meglio attrezzati, e soprattutto se ciò può essere fatto in tempi brevi, saltando questa volta fasi di perdita di preziose risorse umane.

Questo è il problema cui si vuol dar soluzione con la proposta «quadri-latero», o se si preferisce con il disegno di una originale armatura urbana che, da un lato mantenga il più possibile il rapporto storico tra gli abitanti e le loro città e tra queste ed il territorio, e dall'altra esalti al meglio la «forza» complessiva dell'insieme di queste ultime, in un rapporto sistemico esteso anche ai centri minori.

Il risultato dovrebbero essere quello di una particolarissima «area metropolitana», basata non, come nell'accezione classica, sulla promozione di un centro egemone al quale sottordinare gli altri episodi urbani, ma su un rapporto di partnership costruito sulla facilitazione delle interrelazioni reciproche e sulla specializzazione funzionale (sviluppando adeguatamente le vocazioni che essi già esprimono) dei vari centri, anche minori, da intendere quindi quasi come «quartieri di una unica città più grande».

Quale possa essere nel quadro delle due Regioni medioadriatiche la «forza» di un sistema urbano così ipotizzato è presto detto: con la possibilità che qui un territorio abbastanza ristretto fortunatamente offre, di coinvolgere in un disegno unitario, in modo diretto circa 300 mila abitanti (tra Tronto e Tordino), e più in generale praticamente il doppio (nell'insieme delle due provincie di Ascoli e Teramo), può essere configurata una «città» capace, di stare perfettamente in equilibrio con quelle circostanti, ora considerate di maggior livello.

C'è di più, se si farà strada la coscienza che le due Regioni Marche ed Abruzzo costituiscono in realtà una unica regione socioeconomica (e neanche troppo grande: la loro sommatoria, quanto ad abitanti e territori non raggiunge nemmeno la dimensione della Toscana); il «quadrilatero» ne sarebbe la naturale cerniera, risultando competitivo con i sistemi di Ancona-Falconara e di Pescara-Chieti anche per alcune funzioni di polarità intermedia tra Bologna e Bari.

È chiaro altresì che in un'ottica di questo tipo, esigenze di infrastrutture, servizi e funzioni di livello più elevato cessino di apparire (e di essere) manifestazioni di campanilismo di questo o quel centro, e, ove correttamente dimensionate e localizzate, possano risultare invece facilmente compatibili dal punto di vista economico e sociale con una adeguata dimensione dell'utenza; acquista allora certo maggior senso di parlare di fermate di treni intercity di aeroporti di terzo livello etc., ma anche di Atenei, di centri di servizio sofisticati, di commercio di qualità ed altro (tra l'altro anche di questa rivista!).

Questi in rapidissima sintesi le ragioni e le idee guida della proposta «Quadrilatero»; esse sono state sviluppate già qualche anno fa in una ricerca per il Ministro del Mezzogiorno (Istema 1986) e sono oggetto ora di approfondimento a cura delle due Regioni con termini («Area metropolitana AP/TE, sempre per conto del MIM).

### **Un aggiornamento al 2002**

La proposta di uno stretto coordinamento funzionale, finalizzato al disegno di una unica armatura integrata, dei vari centri urbani posti a cavallo delle Regioni Marche ed Abruzzo, nasce nella prima metà degli anni '80, soprattutto come risposta territoriale alla incipiente «sfida del terziario», in una area «non metropolitana», ancora caratterizzata da prevalente attività nel «secondario».

Oggi, a quasi vent'anni di distanza, non sembra quindi inopportuna una verifica delle problematiche, degli obiettivi, e delle soluzioni di allora, soprattutto alla luce di fatti importanti intervenuti nel frattempo, connessi tra l'altro, sia a generali processi di «globalizzazione», sia, per il nostro Paese, a quelli del «federalismo».

Circa i primi, si può almeno «intuitivamente» ritenere che le motivazioni di allora conservino ancora valore; per quanto riguarda i secondi, un rafforzamento dei valori urbani dell'area risulta invece addirittura indispen-

sabile: la delega di funzioni di maggior scala rispetto a quella attuale, dal centro verso le periferie, non dipende infatti soltanto dalla «disponibilità» a decentrare, ma anche evidentemente dalla «capacità» locale di contrattare, ospitare e gestire nuove e più importanti funzioni.

Conserva certamente «modernità» l'approccio alla ricerca di più elevate funzioni territoriali del complesso, non attraverso la promozione di un centro leader, ma per effetto sistemico d'insieme, salvaguardando nel contempo la qualità della vita, (conservazione del rapporto storico col territorio); ma anche (p.c. nel disegno della armatura relazionale) l'accentuazione sugli effetti «strutturali» degli interventi (costruzione di un sistema urbano di maggiore scala, qualità ed efficacia), piuttosto che su quelli «infrastrutturali», (soluzione di contingenti problematiche di servizio).

La denominazione di «quadrilatero», che fu allora provvisoriamente adottata (resa poi definitiva dal successo «mediatico») derivava soprattutto dal disegno della armatura varia di sostegno: tre direttrici esistenti ed una quarta programmata, con vertici sui quattro maggiori centri dell'area: Ascoli, Teramo, Giulianova e S. Benedetto. Negli anni, non è stato più realizzato l'asse Ascoli/Teramo, anzi se ne delinea ormai il declassamento a favore di giaciture più collinari; la mancanza dell'effetto di «arroccamento» attribuito a tale asse, unita ad un vivace sviluppo delle «ali» costiere del sistema, fanno ormai propendere per uno schema più complesso che quello originario, semplicemente «quadrilatero».

Più successo ha invece avuto la proposta di schema del sistema autostradale, basato su un arretramento locale della A14, e statizzazione della vecchia sede, che oggi sembra riprendere consenso e definitiva consistenza.

Il progetto complessivo, infine, sembra collinare, nelle previsioni, con la tendenza spontanea del territorio, sia alla integrazione reciproca dei vari centri, sia alla loro conseguente specializzazione funzionale; per attivare il processo sembrava quindi necessario soprattutto «trovare il modo» di governare ed incoraggiare dei meccanismi già sostanzialmente in atto.

Tutto ciò andrebbe nuovamente verificato, ed andrà certamente messa in conto, oggi, l'esistenza di un diverso e maggior impatto politico/amministrativo, nel disegno e nel governo di sistemi a scala interregionale.

*Stefano Brunori*

# L'ITALIA CENTRALE

già "IL CENTRALE", - Corriere Abruzzese e Marchegiano

<b>ABBONAMENTI</b> Anno L. 9,00 - Semestre L. 5,00 (Pagamenti antic. in TERAMO) Un numero solitario cent. 5, Arretrato cent. 10 Per richieste, pagamento in ragione di 0,10 la copia	<b>GIOVANNI FABRI, Direttore</b> Si pubblica <b>Giovedì e Domenica</b> I manoscritti non si restituiscono - Conto corrente con la posta	<b>INSERZIONI</b> 3. Pag. 4. 8 L. 1,25 la riga - 4. pagina L. 0,75 Neurologi ed altre inserzioni prezzi da convenirsi - Richieste di copia e vaglia all'AMMINISTRAZIONE in TERAMO.
ANNO IX	Mercoledì e Giovedì 3 e 4 Gennaio 1906	TERAMO
		Strada del Leon, N. 1
		N. 1

## L'Italia Centrale

Questo nostro giornale può ripresentarsi ai tuoi lettori con la coscienza che l'opera sua solerte e diligente non è stata inutile.

L'Italia Centrale che è il più diffuso e importante giornale di questa Italia dimezzata è il solo che esce puntualmente due volte la settimana e a due Regioni con edizioni separate e varie. Esso ha anche un esteso servizio telegrafico e un numero stragrande di corrispondenti sparsi per ogni dove.

L'Italia Centrale ha una tiratura che supera quelle di tutti gli altri fogli della regione riunite insieme e non ha bisogno quindi di piacche, più o meno multicolori, per attirare l'attenzione su se stessa; come si sentirebbe umiliata se dovesse dire una menzogna per ingannare un lettore, piangere o regare per conquistare un abbonato.

Nel campo politico L'Italia Centrale a differenza di tanti fogli accesi, scritti da ragazzi, ha saputo conquistarsi un posto ragguardevole come lo hanno dimostrato uomini politici che si sono sentiti onorati di essere appoggiati da lei.

Non menzogne e non promesse adunque, per questo nuovo anno già ricominciato; ma riconferma piena ed intera delle manifestazioni passate con i miglioramenti che vengono dalla esperienza.

Come fummo, così saremo, perfezionati.

versità, il culto e la memoria della Polonia immortale!

La Francia, che ospitò i profughi di quella grande nazione, s'abbandonò fin qui dalla fortuna, riaccolse pure quel grido, e per bocca di un profugo, Louis Blanc, così ratificava la sentenza di un Lord Ellesborough sui prossimi destini della Polonia: « L'indignazione è profonda (così scriveva il celebre storico il 22 febbraio 1863) in questo potente paese rappresentato da questo potente giornale (Il Times).

Per la Polonia è occorso la Corte di Pietroburgo, non vi è che un grido in Inghilterra. Questo grido il mondo lo ascolterà! »

Questo grido di guerra al più spregevole dei reggimenti, alla forma più abbietta ed orrenda della tirannide, il mondo lo ha ascoltato.

E spettava alla Roma degli italiani il risvegliarlo, nel 1906, come lo risvegliò, per organo dell'Italia Centrale, sotto la necessità di salvare l'Europa dalla barbarie bizantina di Pietroburgo e di difendere in Roma la nostra unità, la nostra indipendenza, la nostra monarchia, formula e garanzia dell'una e dell'altra. Che se l'Italia, per colpa dell'indifferenza verso una causa, che è quella della civiltà e della giustizia universale, non si agitasse da questo momento per la risurrezione della Polonia — balzando contro lo straparlare della bizantina barbarie moscovita in Europa — l'Italia meriterebbe di ritornare nelle identiche condizioni in cui si trova la Polonia!

L'Italia non deve dimenticare che sangue polacco ha contribuito alla sua emancipazione.

Ogni qualvolta la povera Polonia, surta un istante, dovette ricadere sotto il piede o il bastone del vandalo cadendo esclamava, cogli occhi

ingegno superiore e di seria dottrina. Ma il Duri, valore vero e giurista instigato, potrà e vorrà imbarcarsi in sottordine su di una nave che non pare destinata a compiere normalmente il preciso viaggio? »

Comitato del giornale politico milanese è quello di esternare le proprie opinioni sul valore di un Gabinetto e sulla possibilità che il Gabinetto medesimo ha di condurre normalmente il preciso viaggio (il però ci limitiamo a constatare che quello che l'ha voluto timidamente e parzialmente di mare, oggi si alza voce è detto dalla stampa autorevole della più importante città italiana.

Lon. Duri, ingegno eccellente tra i deputati d'Italia non è di quelli che possono imbarcarsi in sottordine, all'on. Duri — volendo compiere atto di giustizia — si sarebbe dovuto affidare un portafoglio. Forse sare troppo favorevoli non aprano per lui nelle alte sfere, e questo fatto ci presenta il comma: Duri in un concetto ancora più alto, perché mostra che di lui hanno stima ed apprezzano l'ingegno vivacissimo, la profonda cultura e competenza politica anche gli uomini politici che per principi o ragioni personali non vanno troppo d'accordo con lui.

Con la nomina dell'on. Duri verrebbe così per la nostra regione a cessare la ragione giusta delle ingannevoli, che muoveva il *Popolo Romano* di Roma e l'*Ordine* di Vacca riproduceva nel N. 359 del 30-31 dicembre 1905. Si notava che colle nomine finora stabilite (rimanendo disponibili Lavori Pubblici e Agricoltura) l'Italia Media o sia Toscana, Umbria, Marche, Lazio, non hanno nessun rappresentante in questo Gabinetto. A meno per le nostre Marche questa ragione verrebbe a cessare con la nomina dell'on. Duri.

Annunciando nel già citato numero del nostro giornale la nomina del deputato di S. Benedetto del Tronto a Vice Presidente del nuovo ufficio della Camera dei Deputati e la sua inclusione nella importantissima Commissione del 18 per l'esame e la relazione sul nuovo progetto del Codice di Procedura Penale che udevamo con queste parole di giusto e legittimo orgoglio: « Noi, italiani di questo annunzio, abbiamo anche noi la soddisfazione di non es-

come in un nido soave di riposo e di caldo, attorno ad una mensa circondata di luce... ed un poeta era morto, si può dire di morte, la vigilia di Natale, fra i singhiozzi di una famiglia senza pane.

Era morto molto lontano da noi il disgraziato, ma il grido di dolore che si levava da quel tugurio remoto, dove un nuovo assalto di emorragia corale aveva completamente irrigidito un corpo logoro e stanco, era così forte che noi lo sentivamo da presso, choccheggiano nella pace del nostro raccoglimento come l'ululato della tempesta.

E per tutto quel giorno l'immagine del povero scomparso ci restò fissa dinanzi agli occhi, associata a quella di un'altra mesta figura di poeta, ucciso anch'egli da un male inesorabile, in quella notte di Natale. Domenico Milelli, Severino Ferrari! Due bell'ingegni spezzati, due amici perduti, caro il primo agli entusiasmi miei giovanili, caro il secondo alla gioventù di mio padre.

Sempre ch'io ripensi a Domenico Milelli mi vengono in mente le curiose impressioni provate la prima volta che lo conobbi di persona. Era il luglio del '99 ed io era ritornato dall'Università di Pisa, piena la testa di metodo storico, di ricerca di fonti, di indagini pazienti ed erudite. Una mia scorribanda nel campo della novellistica comparata mi teneva interamente assorbito e il mio orizzonte letterario era precluso dai termini della tesi di laurea che avrei di lì a poco dovuto presentare. Ma ecco che si presenta sul mio cammino Domenico Milelli. Era la prima volta che mi si offriva

due elegantissimi periodici nei quali avevo letto il nome di Domenico Milelli, i fregi e gli ornati che coronavano tipograficamente le sue squisite poesie, si nanco la melodica sonorità del suo cognome avevano formato nella mia mente un Milelli giovane, elegante, alla moda: immagine suggerita dal resto anche dai tempi che correvano, allora specialmente che l'arte cominciava a chiudersi nell'amido tormentoso del colpetto per parere aristocratica.

Ma una improvvisa delusione mi attendeva, insieme con l'amico Flaviano De Marco, che mi accompagnava in quell'atto di amorevole sollecitudine verso il poeta, che un altro poeta scomparso, Francesco Contaldi, ci aveva dalla nativa Giulianova vivamente raccomandato. Entrammo in una modesta camera dell'albergo dove il poeta alloggiava. Tutto era in un deplorabile disordine, che rivelava nell'uomo che c'era dinanzi un supremo disdegno delle esteriorità della vita, non disgiunto però da una poca estetica incuria della persona. Non s'era dato neppure la pena di rivestirsi, all'annuncio del nostro arrivo. Ci ricevette, con disinvolture degna di un *sans-culotte*, in maniche di camicia, col petto villosi quasi interamente scoperti. Bruno, basso, tarchiato, calvo, ma baffuto egli ci guardava con quei suoi occhi neri e lampeggianti sotto le lenti affumicate. Confesso la verità, la prima impressione fu disastrosa. Comincio a parlare di arte, di poesia: tutta la letteratura militante sfilò dinanzi alla nostra mente, come passata in rivista da un rabbuffato capitano. E la sua lingua vitrea di